

ATTUALITA' DI PADRE OTTORINO MARCOLINI

Incontro di studio promosso da
ASSOCIAZIONE AMICI DI PADRE MARCOLINI
E UCID DI BRESCIA (da lui fondata)

2 dicembre 2023 – Oratorio della Pace- Brescia

Intervento di Marco Vitale:

Lavoro ed evoluzione tecnologica

*“Un tempo la mia vita era facile.
La terra mi dava fiori frutta in abbondanza.
Or dissodo un terreno secco e duro.
La vanga urta in pietre, in sterpaglia.
Scavar devo profondo, come chi cerca un tesoro”.*
(Umberto Saba)

L'insegnamento e il ricordo di Padre Marcolini sono vivi in chi ebbe la fortuna di conoscerlo da studente. Non credo che il suo impegno principale oggi sarebbe di portare lavoro a Brescia che era, in quegli anni, il bisogno principale. Piuttosto oggi si batterebbe per recuperare la dignità e la centralità del lavoro, dopo decenni di oscurantismo finanziario che, negli ultimi quarant'anni, hanno emarginato ed umiliato il lavoro. E lo farebbe con l'onestà, il coraggio, lo spirito di verità, l'amore per i giovani che facevano di lui un vero Maestro, cosa di cui i giovani di allora erano pienamente consapevoli.

Parlerò dunque non di Padre Marcolini ma della nostra realtà odierna, con la speranza che, la sua attualità emergerà, spero nitida, dalla mia analisi e da una recente ricerca sul lavoro con la quale chiuderà il mio intervento.

Le paure infondate: l'IA come creatrice di disoccupazione

“Una ripresa congiunturale, senza minore disoccupazione, è una mera indicazione statistica, priva di ogni valido interesse”.

(Federico Caffè)

L'IA solleva molte paure, alcune fondate, altre infondate. Tra queste quella che desta maggiori preoccupazioni nella maggior parte dei commentatori è che l'IA, portando le macchine a sostituire l'uomo, possa essere generatrice di disoccupazione diffusa. Ritengo questa preoccupazione in gran parte infondata se sapremo scegliere bene tra “tipo giusto e tipo sbagliato di Intelligenza Artificiale” come Federico Butera commenta a proposito di:

Daron Acemoglu e Pascual Restrepo, "The Wrong Kind of AI? Artificial Intelligence and the future of Labor". Come ricorda Butera: "Noi viviamo da anni con l'AI". E quindi se sapremo utilizzare il tipo giusto di AI e se, come raccomanda Einaudi nel lucido dibattito con Giovanni Agnelli negli anni '30 del '900, del quale parlerò di seguito, sapremo evitare la disoccupazione da follia umana, l'IA giusta potrà al contrario essere portatrice di grande e qualificata occupazione. Questo ci suggerisce la ragione storica ed anche l'esperienza del nostro tempo.

La verità è che, da almeno quarant'anni, il tema del lavoro, con tutte le sue profonde connessioni era quasi sparito dal tavolo. L'ultimo economista italiano importante che ha sempre conservato al centro del suo pensiero una profonda attenzione e, direi di più, una vera e propria tensione morale, sul tema del lavoro è stato Federico Caffè, che ha identificato la "non politica per il lavoro" come filo di continuità della politica economica del Paese. Nel 1973 Caffè scriveva: *"In breve, con una persistente tenacia dal dopoguerra ad oggi, nella politica economica italiana si è dato un rilievo incontestabilmente sproporzionato ai problemi monetari e valutari, mentre i problemi del lavoro e dell'occupazione non hanno mai avuto la posizione assolutamente prioritaria che loro compete"*. Caffè era impegnatissimo sui temi dell'occupazione non solo come mezzo di sostentamento dell'uomo e del buon funzionamento dell'economia, ma come base fondamentale della dignità umana. Così commentò la famosa frase di Keynes sulle buche da scavare pur di combattere la disoccupazione: *"Lui (Keynes) vedeva nel lavoro un'espressione della dignità umana, non è che gli importasse che si scavassero le buche, vedeva nella disoccupazione un elemento debilitante proprio dell'esistenza dell'uomo in quanto tale, la stessa ragione d'essere dell'uomo che deve avere una sua dignità. Il lavoro è espressione della dignità dell'uomo, quindi questa famosa frase - non è affatto necessario scavare buche e riempirle, ci sono tante cose da fare - è solo un gesto di impazienza"*. Marcolini concorda. Non è un caso che Caffè sia anche l'economista che prima e più degli altri ha capito il pericolo dell'allora incipiente processo di finanziarizzazione dell'economia e del pensiero: *"Le autorità monetarie avrebbero pienezza di motivi per riflettere sul reale fondamento dell'arroganza intellettuale, con la quale si atteggiavano, sempre e ovunque, a depositari della saggezza economica; mentre in realtà non vi è settore come quello creditizio-finanziario il cui comportamento asociale e antisociale abbia raggiunto vette più elevate di pubblico scandalo"*.

Parole di tristemente straordinaria attualità.

Naturalmente altri economisti di valore dedicarono molta e preziosa attenzione ai temi del lavoro. Penso, tra quelli che considero miei maestri, a Giorgio Fuà, a Paolo Sylos Labini, a Paolo Baffi, ma in Caffè il tema era assolutamente dominante, come lo era del resto nel suo allievo Ezio Tarantelli, giovane di grande valore che, con alcuni giureconsulti anch'essi di grande valore, come Biagi, fu assassinato per le sue idee e i suoi contributi di pensiero, in questo Paese percorso da bande crudeli, barbare e ottuse.

Poi il prevalere, sul piano internazionale, del pensiero e della politica neoliberista, lo squagliarsi come neve al sole e per scimmiettamento dei nostri movimenti di sinistra, l'anchilosarsi del sindacato, il dominio del monetarismo come unica ed esclusiva politica economica, la miopia della nostra Confindustria, l'appiattirsi nel caudillismo di ogni pensiero e prospettiva politica, il dominio della corruzione, lo squilibrio dei conti pubblici,

le imposizioni dell'austerità europea, tutto questo ha contribuito, soprattutto negli ultimi decenni, a spingere i temi del lavoro agli ultimi posti dell'agenda. Solo con l'esplosione della crisi globale nel 2007, il tema è lentamente riaffiorato alla ribalta. Dico lentamente perché ci è voluto molto tempo perché i responsabili della politica economica si rendessero conto che non si trattava di crisi congiunturale, come peraltro sproloquiava la maggioranza dei più noti economisti. E così ci si è baloccati in attesa della prossima ripresa, dell'uscita dal tunnel e di simili stupidaggini congiunturali, perdendo anni preziosi. Nel 2008 scrissi che la crisi, chiaramente strutturale, sarebbe durata almeno dieci anni. Fui molto ottimista in questa previsione, perché non avevo inserito nel mio modello la variabile del prolungamento della crisi causato dagli errori dei governi o, meglio, delle centrali finanziarie internazionali che impongono ai nostri governi la linea da seguire.

Il prolungarsi della crisi, lo svanire delle favole congiunturali, il prendere atto che l'Italia restava sempre più indietro rispetto ai paesi anche europei, più seri e meglio guidati, l'allarme per la crescente e perseverante disoccupazione giovanile, il timore delle tensioni sociali e dei movimenti politici che le cavalcano, ed ora la paura dell'IA, hanno, alla fine, fatto riemergere il tema del lavoro, almeno sotto il profilo dell'occupazione e disoccupazione.

Dunque possiamo riprendere e ripartire dalla Dignità del lavoro. Mi riferisco al lavoro come valore fattore costituente di una società ordinata e di un'economia civile, al lavoro come esso è inteso nell'articolo 1 della nostra Costituzione. Dunque come parte di un progetto di sviluppo e di democrazia. Perciò non mi riferisco solo al lavoro dipendente, come è proprio e appropriato nei rapporti sindacali, ma al lavoro tutto: al lavoro dipendente, al lavoro agricolo, al lavoro artigianale, al lavoro professionale, al lavoro dirigenziale, al lavoro artistico, al lavoro imprenditoriale. Al lavoro come parte di una concezione di vita. Il confronto che qui ci interessa non è tra datore di lavoro e lavoratore, ma tra lavoro in tutte le sue forme e capitale. Negli ultimi quarant'anni il capitale, in tutte le sue forme, anche le più brutali, manipolatorie, corrotte e corruttrici, ha assunto un dominio assoluto. E' venuto il momento di ricercare, di batterci per un nuovo equilibrio. Il confronto è tra l'economia imprenditoriale e di mercato e il capitalismo finanziario, cieco, muto, retto da automatismi e algoritmi, nemico dell'uomo e dell'impresa. A capire meglio questo confronto, ci aiuta un ottimo libro di Baumol e altri autori americani che si intitola: "Capitalismo buono. Capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici"¹. Gli autori, con ricchezza di dati, dimostrano come esistano quattro tipi di capitalismo: quello basato sull'imprenditorialità e l'innovazione, quello delle grandi imprese, quello diretto dallo stato e, infine, quello oligarchico. Non tutti sono buoni e non tutti producono sviluppo. Gli autori continuano a chiamarli tutti capitalismo, ma io penso sia migliore la distinzione che fa il paragrafo 42 della Centesimus Annus che, contrapponendo al capitalismo finanziario l'economia del lavoro preferisce usare per quest'ultima l'espressione: *economia imprenditoriale e di mercato*. La crisi e soprattutto le reazioni e ancor più le non reazioni alla crisi ci hanno fatto capire che l'asticella non è più solo crescita o non crescita: si è spostata molto più in alto. Con questa

¹ William J. Baumol, Robert E. Litan, Carl J. Schramm. Titolo originale: *Good Capitalism. Bad Capitalism and the Economics of Growth and Prosperity*, 2007, Yale University Press. L'edizione Italiana è di Egea, Università Bocconi Editore, 2009.

impostazione, con questa visione di sviluppo equilibrato incentrato sull'uomo e sulla città dell'uomo e non sul capitale finanziario, anche il problema dell'occupazione troverà migliore e più naturale soluzione. Tutto il "rumore e caos" (copyright Reborà) sollevato intorno alla c.d. IA ha l'effetto positivo di costringerci a riparlare di questi problemi.

Un tema fondamentale che incombe oggi su tutta la problematica che stiamo trattando è quello del rapporto tra sviluppo tecnologico e occupazione. Se vogliamo restringere il tema alla nostra epoca ed allo specifico rapporto tecnologia - occupazione, l'inizio della discussione possiamo collocarlo nel 1779, quando un certo Ned Ludd, in un villaggio del Leicestershire, piombò in una casa del villaggio distruggendo due telai per maglieria in essa contenuti. Fu dunque un inizio di discussione un po' agitato. Anche Federico il Grande di Prussia era contrario alla penetrazione di telai nel suo regno per timore che creassero disoccupazione. E il gesto di Ludd (da cui la parola Luddismo) non dovette restare isolato, se è vero che, nel 1812, un decreto inglese proponeva la pena di morte per i distruttori di macchine.

Il tema riesplse come tema di grande rilievo pratico negli USA sotto la spinta dell'accelerazione della crescita della produttività soprattutto nei settori automobilistico, energetico (sviluppo dell'elettricità) e dei trasporti. Il problema entrò, ufficialmente, nel dibattito di politica economica nel 1925, quando la Commissione senatoriale USA per l'educazione e il lavoro, presieduta da Robert Wagner, tenne una serie di audizioni pubbliche sul crescente numero di lavoratori spiazzati dalle nuove tecnologie e dalla crescita della produttività.

La tematica riprese, con grande veemenza, con la crisi, la depressione e la disoccupazione di massa degli anni '30. Questa volta la discussione coinvolse tutti: gli studiosi, i politici, il governo, gli imprenditori, i sindacati. Keynes pubblicò The General Theory of Employment, Interest and Money nel 1931, nel pieno della depressione. In un passaggio della stessa scrive: *"Siamo afflitti da una nuova malattia della quale molti lettori non avranno mai sentito il nome, ma della quale si parlerà moltissimi negli anni a venire: si tratta della disoccupazione tecnologica. Con questo termine si identifica la disoccupazione provocata dalla scoperta di mezzi che possono ridurre il ricorso al lavoro a un ritmo più rapido di quello al quale si possono trovare nuovi usi per il lavoro stesso"*. Anche se oggi sappiamo che la Grande Crisi fu un fenomeno ben più complesso della disoccupazione tecnologica, e in gran parte imputabile alla crisi finanziaria, allora la disoccupazione tecnologica fu da molti considerata la causa di fondo dell'esplosione della disoccupazione. Questa impostazione fu sostenuta da sindacati, studiosi e da molte imprese. Dexter Kumbell, preside della Facoltà di Ingegneria alla Cornell University nel 1933 la formulò in questi termini: *" si è sollevata una questione nuova e delicata che riguarda i metodi e gli impianti di produzione e si incomincia a manifestare il timore che il nostro sistema industriale sia così efficiente da rendere strutturale la sovrapproduzione e, in conseguenza da trasformare la disoccupazione tecnologica in un elemento permanente dell'economia"*.

Fu allora che prese corpo il progetto di ridurre l'orario di lavoro per favorire l'occupazione: più elevato numero di lavoratori per meno ore di lavoro per lavoratore. Quello che

diventerà, nei nostri giorni, lo slogan sindacale: lavorare meno, lavorare tutti, divenne un vero e proprio movimento che si chiamò “movimento di condivisione del lavoro”. Il movimento fu inizialmente sostenuto dai lavoratori sindacalizzati, ma ben presto raccolse un consenso trasversale, tanto che il 20 luglio 1932 il consiglio direttivo della American Federation of Labor presentò una richiesta al presidente Hoover di indire una tavola rotonda tra i leader delle organizzazioni imprenditoriali e i sindacati per avviare il progetto della settimana lavorativa di trenta ore, in modo che tutti avessero un posto di lavoro e un reddito sufficiente ad assorbire gli aumenti di produzione. E il grande matematico e filosofo inglese Bertrand Russel, personaggio di grande influenza, si schierò a favore di questa proposta dichiarando: *“Non ci dovrebbero essere otto ore per alcuni e zero per altri, ma quattro ore per tutti”*. L’aspetto più interessante è che, per la prima volta, molti manager e imprenditori aderirono alla campagna per la riduzione d’orario alla quale si erano sempre opposti. Molte grandi imprese adottarono volontariamente la settimana corta, al fine di mantenere i livelli occupazionali. Il culmine del movimento per la condivisione del lavoro fu raggiunto quando il Senato, nel 1933, approvò, con una maggioranza trasversale, una proposta di legge presentata il 31 dicembre 1932 dal Senatore dell’Alabama Hugo L. Black per rendere obbligatoria la settimana lavorativa di 30 ore. La proposta di legge Black fu approvata anche dalla Commissione della Camera dei rappresentanti e divenne la Legge Black – Connery dal presidente di tale commissione. Sembrava fatta e la cosa sollevò grandi entusiasmi nel Paese. Ma il presidente Roosevelt riuscì a bloccarla. Il movimento e la tematica della condivisione del lavoro verrà poi superato dalla complessa politica di sviluppo di Roosevelt, che va sotto il nome di New Deal, concentrata sul ruolo degli investimenti pubblici, e poi dal riarmo e dalla guerra.

Naturalmente la tematica della riduzione delle ore di lavoro si presentò anche da noi e diede vita, tra l’altro, a un importante scambio di corrispondenza tra Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi, nel gennaio 1933. E’ un carteggio che merita attenzione anche oggi². Il primo motivo di interesse è che a proporre la riduzione delle ore di lavoro fu un grande imprenditore, un leader degli industriali, come Giovanni Agnelli. E’ una proposta secca, forte, chiara, semplice. Il ragionamento di Agnelli parte dalla premessa che *“il danno sembra a me derivare dallo sfasamento esistente tra due velocità: la velocità del progresso tecnico, il quale ha ridotto di un quarto la fatica necessaria a produrre, e la mancanza di progresso nell’organizzazione del lavoro, per cui l’operaio che lavora seguita a faticare le otto ore al giorno di prima. Rendiamo uguali la velocità di due movimenti progressivi, quello tecnico e quello, diciamo così, umano”*.³ Riducendo le ore di lavoro in linea con il progresso tecnico che richiede meno lavoro per la stessa produzione nello stesso tempo: *“nulla è mutato nel meccanismo economico, il quale fila come olio colato. Non c’è disoccupazione, non c’è crisi”*. Einaudi risponde con una lunga lettera nella quale prende in sostanza una posizione negativa sulla proposta di Giovanni Agnelli, attraverso una serie di passaggi articolati. Innanzi tutto Einaudi riconosce che il fine ultimo del progresso tecnologico è di alleviare e ridurre la fatica dell’uomo: *“Le macchine non si inventano per il gusto di fabbricare grande copia di beni e neppure per dare maggiore guadagno ai fabbricanti; ma perché gli uomini possano faticare di meno a produrre le cose di cui abbisognano ed*

² In Lucio Villari, *il capitalismo italiano del Novecento*, editori Laterza, Bari, 1972, pag. 254

³ Nell’esempio quantitativo fatto da Agnelli.

abbiano tempo libero da dedicare all'ozio od a procacciarsi altri nuovi beni... Il dissenso dalle sue (di Agnelli) vedute non riguarda dunque la meta finale e il corso secolare degli avvenimenti".

Dunque, in prospettiva, anche per Einaudi il progresso tecnico deve portare ad una riduzione delle ore di lavoro in modo da permettere agli uomini di dedicare più tempo alla vita fuori da quella lavorativa. Ma Einaudi teme i mutamenti troppo bruschi e generalizzati; teme che i mutamenti imposti per legge a tutti danneggino alcuni gruppi di imprese a favore di altre e rallentino la spinta all'innovazione tecnologica. Pensa che il processo di riduzione delle ore di lavoro dovrà, come è stato in passato, realizzarsi attraverso una *"lenta trasformazione avvenuta a poco a poco per graduale diffusione.. Il progresso industriale non si compie, se non per eccezione, per grandi mutamenti improvvisi, bensì per imitazione diffusiva"*. Ma *"se la macchina è tale e non un gingillo"* porterà aumento di produttività e quindi *"disoccupazione tecnica"* da un lato e dall'altro creerà un valore aggiunto. Il problema vero è a chi e come si distribuiscono il costo della disoccupazione tecnica e il vantaggio del valore aggiunto, derivanti dall'inserimento della nuova macchina. Di grande interesse la risposta, a questa domanda, di Einaudi articolata su quattro punti:

- in primo luogo dal valore aggiunto creato dalla nuova macchina è necessario fornire un compenso ai suoi inventori ed a coloro che seppero risparmiare e faticare per fabbricarla;
- in secondo luogo è necessario riconoscere un profitto agli imprenditori i quali corrono il rischio dell'introduzione della macchina. Di solito sarà un profitto temporaneo, perché altri imprenditori si approprieranno dell'innovazione;
- in terzo luogo è necessario dare un sussidio ai disoccupati, che può essere gratuito, oppure fornito in cambio di lavori compiuti a pro' dello Stato e di altri enti pubblici (lavori pubblici). *"Se gratuito, il sussidio sarà notevolmente inferiore al salario corrente, per non far sorgere interesse all'ozio nei lavoratori; se fornito in cambio di lavori pubblici potrà essere un salario pieno o meno pieno a seconda si ritenga conveniente portare mano d'opera dalle occupazioni private a quelle pubbliche, o semplicemente eliminare disoccupati. In qualunque modo fornito, l'aiuto ai disoccupati deve essere siffattamente congegnato da mantenere vivo in esso il desiderio di uscire dalla professione del disoccupato o dell'addetto ai lavori pubblici"*. E *"l'onere dell'imposta di disoccupazione (chiamiamo cioè l'insieme dei tributi prelevati per dare sussidi o fornire lavori pubblici ai disoccupati) deve essere distribuito sulla collettività nella stessa maniera con cui si distribuiscono in generale le imposte"*.

Ma Einaudi ammonisce contro l'illusione di cancellare la disoccupazione o di sostenerla all'infinito solo con la vecchia produzione. Bisogna creare nuovi beni e domanda di nuovi beni, avviando cioè nuovi settori di attività produttiva;

- in quarto luogo *"il maggior prodotto delle macchine deve anche essere utilizzato sotto forma di ozio. La riduzione delle ore di lavoro delle quali Ella (Agnelli) si è fatto paladino seguendo la tradizione dei grandi capitani d'industria moderna, ha inizio colle industrie progressive"*

Dunque la riduzione dell'orario di lavoro deve essere visto non solo come rimedio contro la disoccupazione tecnica ma come liberazione dell'uomo a favore di una vita più

piena e più ricca di interessi oltre al lavoro in senso stretto (quello che Einaudi, con altri, chiama "ozio").

Nella risposta di Einaudi vi sono tutti, esattamente tutti i rimedi che la teoria e la pratica sociale hanno elaborato nel corso del tempo per fronteggiare la disoccupazione tecnica:

- c'è la necessità di ridurre l'orario di lavoro, sia pure in una prospettiva lunga e graduale;
- c'è la necessità di sostenere i disoccupati, però con modalità che non li inchiodino in questo stato;
- c'è la necessità di lavori pubblici per assorbire e compensare la disoccupazione;
- c'è la necessità di puntare a nuovi settori e nuove attività;
- c'è infine il rendersi conto che l'evoluzione tecnologica e umana mira ad un nuovo equilibrio tra il tempo dedicato al lavoro in senso stretto ed il tempo dedicato ad altri aspetti della vita (ozio).

Naturalmente tutti questi strumenti sono compatibili tra loro, cioè non si escludono l'un l'altro.

Ma la pagina immortale è quella in chiusura della lettera nella quale Einaudi distingue tra disoccupazione tecnica e disoccupazione dovuta alla follia umana, parole che meritano di essere lette da chi non le conosce e rilette, in chiave contemporanea, da chi già le conosce:

"Finora ho sempre parlato di disoccupazione tecnica come se questa fosse la causa unica e principale dei 25 milioni di disoccupati che pare esistano oggi nel mondo. Prima di chiudere la mia già lunga lettera desidero mettere le mani avanti. Non Le pare che questa sia una grossissima esagerazione?"

Che davvero i disordini militari e politici della Cina, le agitazioni indiane, la chiusura in se stessa della Russia, lo stato di agitazione politica e sociale dell'Europa centrale, il nazionalismo ultra-trionfante, creatore di minuscoli impoveriti mercati chiusi, follemente intesi a creare industrie artificiali, le moltiplicate barriere doganali, i disordini monetari, lo squilibrio conseguente fra i diversi gruppi di prezzi, fra salari e profitti, fra interessi fissi e dividendi, fra imposte crescenti e redditi calanti non abbiano nulla a che fare con la disoccupazione? Le confesso che la mia meraviglia è non che ci siano 25 milioni di disoccupati nel mondo; ma che in mezzo a tanti malanni, a tanta pazzia collettiva ingigantita dalle vociferazioni di tanti spacciatori di empiastri, i disoccupati non siano molti di più. Fra le tante disoccupazioni, la disoccupazione tecnica da macchina, ossia da progresso industriale, mi pare davvero la meno rilevante fra tutte. Dio volesse che al mondo ci fosse solo quella varietà di disoccupazione, la quale dicesi tecnica! Penso che darebbe pochi fastidi ad industriali e ad uomini di governo. La disoccupazione tecnica non è una malattia; è una febbre di crescita, un frutto di vigoria e di sanità. E' una malattia, della quale non occorre che i medici si preoccupino gran fatto, ché essa si cura da sé. Gravi sono invece le altre specie di disoccupazione, gravi poiché nate dalla follia umana. Contro di esse non giova il rimedio della riduzione delle ore di lavoro; ché il rimedio tecnico non è adatto a guarire le malattie mentali. Noialtri industriali ed economisti dobbiamo farci da un lato e lasciare il passo ai veri competenti, ai sacerdoti di Dio, ai banditori di idee ed ai reggitori dei popoli. Se costoro non fanno o non vogliono salvare

gli uomini, che cosa possiamo fare noi produttori di beni materiali o commentatori delle azioni economiche degli uomini?"

Sostituiamo le domande che Einaudi riferisce al suo tempo, con analoghe domande riferite al nostro tempo e domandiamoci che migliore Italia potremmo lasciare ai nostri figli se riuscissimo a contenere le degenerazioni dovute alla follia umana e al malgoverno.

La problematica della riduzione delle ore di lavoro, così acuta negli anni '20 e, ancor più, negli anni '30, viene, negli USA, accantonata dal New Deal, e sia in USA che in Europa dal potente riarmo e dalla guerra. Nel dopoguerra il tema resta in ombra grazie al keynesismo militare e ai forti investimenti pubblici in USA, alla ricostruzione in Europa e, in generale, alla saggia politica di collaborazione internazionale del mondo occidentale, simboleggiata dal piano Marshall. Ma ritorna, non sparisce, a riprova che si tratta di una problematica dalle radici molto forti. Resta tra noi e ricomincia ad affiorare negli anni '60, accentuandosi con la crescente affermazione delle nuove tecnologie e soprattutto con il grande dibattito sull'automazione, contestualmente ai primi sforzi per contenere la spesa pubblica negli USA. A partire dagli anni '60 si susseguono negli USA allarmi, commissioni di studio, anche a livello governativo, sul tema automazione. Tra questi voglio solo sottolineare l'allarme di Wiener, padre della cibernetica, uno dei più qualificati per esprimere giudizi in materia: *"Se questi cambiamenti della domanda di lavoro ci si presenteranno in maniera casuale e disorganizzata, potremmo precipitare nella più tragica epoca di disoccupazione che ci sia mai stato dato di vedere"*.

Riflettiamo su queste parole di Wiener: *"Se questi cambiamenti della domanda di lavoro ci si presenteranno, in maniera casuale e disorganizzata" ... avremo problemi seri di disoccupazione.* Ma dobbiamo e possiamo affrontarli in maniera non casuale e non disorganizzata. E riflettiamo sulla pagina immortale della lettera di Einaudi a Giovanni Agnelli: la disoccupazione tecnica è un problema, ma ci sono precise risposte sulla stessa; quella di fronte alla quale siamo disarmati e della quale è giusto preoccuparsi è la disoccupazione da follia umana.

Ma è serio preoccuparsi dell'IA in un paese in cui i governi e i sindaci non riescono ad assicurare a cittadini e turisti un servizio decente di taxi in una città presuntuosa e mediocrementemente gestita come Milano?

Ma è serio preoccuparsi dell'IA in un Paese dove da decenni è in atto una precisa politica contro l'occupazione giovanile, l'artigianato, le banche minori, la competenza, la buona gestione del denaro pubblico, la politica per bande e affiliazioni di stampo mafioso?

Ma è serio preoccuparsi dell'IA quando le nostre reti pubbliche vengono vendute e svendute ai grandi fondi internazionali, quando sembra non casuale ma lucida volontà lo smantellamento sistematico delle cose più belle del Paese e di quelle più in grado di creare occupazione?

Ma è serio preoccuparsi dell'IA in un Paese dove un rinnovo del passaporto richiede molti mesi, se non anni?

Riprendiamo in mano i cinque punti contenuti nelle conclusioni della lettera di Einaudi e adattiamoli con intelligenza al nostro tempo, liberiamo o conteniamo almeno un po' i più

devastanti casi di follia umana e di politica a favore delle clientele e delle rendite, recuperiamo il valore del lavoro, e vedrete che la IA apparirà come uno dei tanti sviluppi tecnologici che hanno aiutato l'uomo e non l'hanno minacciato.

Ma lavoro per chi e come?

Tutti ricordano la scritta dominante sul cancello d'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz: "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. La versione staliniana nel terribile "Campo di lavoro" di Kolyma era una scritta che diceva: " Il lavoro è motivo d'onore, di gloria, di coraggio e d'eroismo"⁴. L'Italia fascista si è limitata, sul fronte della retorica del lavoro, a esibire il petto nudo di Mussolini trebbiatore. Ma oggi viviamo in una società completamente frantumata sul fronte del lavoro e della dignità del lavoro. In Italia, da un lato abbiamo un nucleo ristretto dell'industria avanzata (c.d. quarto capitalismo) dove l'organizzazione, la qualità e la dignità del lavoro è spesso ai vertici mondiali. Dall'altro conviviamo, a Foggia e in certe zone della Calabria e della Campania, con forme di autentica degradata schiavitù per certi lavori agricoli, tollerata, in modo sospetto, dalle autorità competenti e, dunque, non rifiutata dalle popolazioni locali. Come parlare ai giovani del valore educativo del lavoro, di fronte a questi fatti?

La verità è che anche il concetto di lavoro si è dilatato ed insieme complicato enormemente. Quale lavoro? Lavoro per chi? Lavoro come? Lavoro utile o dannoso? Interrogarsi a fondo sul lavoro, afferma lo psicologo R. A. Rozzi, nel libro citato, " *conduce la psicologia anche fuori dai propri confini istituzionali di scienza normale, fondata su se stessa, occupata in compiti ben definiti*". La conduce dove ci si incontra con tante altre angolazioni conoscitive, " *da quella tecnica scientifica, a quella economica, sociale, politica, estetica*" e, aggiungo io, a quella filosofica e religiosa. Lo stesso si verifica, qualunque altro sia il punto di partenza. Se si parte da un punto di vista filosofico a scandagliare il tema del lavoro come non incrociarsi con l'economia? E se si parte da un punto di vista economico come non incrociarsi con la psicologia e le scienze comportamentali e con la concezione dell'uomo e, dunque con la filosofia e la religione? E quella splendida pagina che ho citato di Luigi Einaudi, sulla differenza tra disoccupazione tecnica e disoccupazione da follia umana, non ci porta a un incrocio con la politica e con la morale?

R.A. Rozzi dedica acute pagine al lavoro come spreco o, perlomeno, al lavoro che, per come è spesso organizzato e gestito, produce spreco. E cita un esempio eclatante: il 21 luglio 1981 a Napoli si incrociarono due cortei, uno di agricoltori che distruggevano, con i trattori, il surplus di pomodori prodotti " *facendo rosse le strade*" (soggetti che lavoravano alla distruzione del lavoro), l'altro di disoccupati che chiedevano un lavoro purchessia. E dunque si chiede Rozzi: " *Lo spreco è ancora arginabile (solo arginabile) a partire dal lavoro? E' ancora possibile arginarlo allorché il lavoro vede diminuire la propria centralità e perciò la propria potenza educativa?*". Sembra a me, invece, che proprio quel continuo e necessario incrociarsi

⁴ Citata nell'importante libro di R. A. Rozzi *Costruire e distruggere. Dove va il lavoro umano?*, Il Mulino, 1997

delle varie angolazioni, sia riprova che il lavoro conserva la propria centralità, è un crocevia dove tutti si ritrovano. Ma una centralità nuova e diversa, che abbiamo appena iniziato ad indagare, che richiede umiltà, capacità di ascolto, capacità di incroci culturali, forse, capacità creativa. C'è molto lavoro che è spreco, c'è molto lavoro che è distruzione, c'è molto lavoro apparente⁵.

Domandiamoci quanto lavoro apparente coltiviamo nelle nostre strutture e non solo in quelle statali, ma anche in quelle private, a incominciare, solo per fare qualche esempio, dalla Confindustria, dall'ABI ed anche da molte imprese. Le persone che fanno un lavoro apparente non devono essere licenziate ma indirizzate, anche "part-time", su lavori utili, dove c'è una reale domanda insoddisfatta di lavoro. E' lavoro quello di chi produce i veleni dell'ILVA che affliggono i cittadini di Taranto. Ma è lavoro anche l'attività di chi cerca di contrastare tali veleni. E' lavoro, meraviglioso e stupendo lavoro, quello che abbiamo visto all'opera da parte dei soccorritori nelle recenti inondazioni che hanno colpito tante località italiane. Ma è lavoro anche l'opera dei costruttori che hanno costruito le scuole, gli ospedali, le abitazioni che si sbriciolano al primo sussulto di terremoto o al primo torrente ingrossato, e degli amministratori pubblici che hanno permesso di costruire in quel modo.

Insomma ci sono molte attività che chiamiamo lavoro solo perché ricevono una remunerazione, ma che non sono utili, non sono produttive, anzi sono distruttive. E ci sono, invece, molte attività che non chiamiamo lavoro solo perché, nell'attuale organizzazione economica e dei mercati non riescono a trovare remunerazione, ma delle quale vi è grande necessità e sono creatrici di valore.

I problemi del lavoro e dell'occupazione non possono essere affrontati, con successo, a prescindere da un disegno di sviluppo complessivo e dall'attenzione a questi incroci. Come diceva Einaudi si tratta di processi complessi, gradualisti e lunghi. Ma siamo preparati o, almeno, ci stiamo preparando in modo adeguato ad affrontare questo viaggio?

Secondo Giuseppe Lanzavecchia, osservatore attento, informato, indipendente e imparziale: *"l'Italia è, tra tutti i Paesi avanzati, il meno preparato al cambiamento, nonostante i fermenti e tanta buona volontà diffusa.... Qualunque tipo di analisi mette in luce la nostra arretratezza nei confronti del nuovo paradigma di un tipo di società culturalmente assai preparata, quale dev'essere quella di domani, che fa perno su cultura diffusa, scienza, ricerca e innovazione per la propria economia, opera nei settori tecnologicamente di punta, nei comparti avanzati dell'agricoltura, dell'industria, dei servizi, e comunque con metodologie avanzate, e sposta il baricentro delle attività da quelle materiale a quelle più immateriali. Senza tutto questo il Paese rischia davvero di rimanere schiacciato tra i Paesi già industrializzati e quelli emergenti. Permane, più che in qualsiasi altro Paese industrializzato, una concezione statalista, garantista, centralizzata e tradizionale. In queste condizioni la forte imprenditoria italiana ha del miracoloso, se si considerano*

⁵ E' impressionante la citazione che Rozzi fa di B. Bettelheim (*Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1981), uno psicologo internato a Dachau e a Buchenwald, che testimonia che *"i prigionieri venivano costretti a svolgere compiti senza senso, come trasportare massi da una parte all'altra e poi al posto dove li avevano presi. Oppure erano comandati di scavare buche con le mani, benché lì accanto ci fossero gli attrezzi. Questi compiti li facevano impazzire, anche se non sarebbe dovuto importare loro che il proprio lavoro avesse o meno qualche utilità"*. Far compiere queste fatiche inutili era un mezzo per rendere sub-uomini gli internati in quanto lavoratori, impedendo loro un aspetto essenziale del lavoro, che abbia un fine e che sia possibile verificare la costruttività del risultato.

i vincoli di natura legislativa, fiscale e culturale – quale, ad esempio, la tradizione anti-industriale e spesso anche antitecnologica sostenuta un po' da tutte le componenti sociali e culturali – che si frappongono a intraprendere. L'innovazione è prevalentemente di tipo intuitivo e di rado si basa su cognizioni scientifiche. La cultura del Paese è vecchia, provinciale e povera: la gente si aspetta il posto garantito per tutta la vita e con la pensione, cerca attività tranquille se non quelle dove non si fa quasi nulla, si dice disposta a fare tutto, ma rifiuta spesso i lavori più duri e sovente non ha nessuna professionalità; è poco propensa a rischiare, non ha nessuna idea del fatto che l'economia dà quello che si è realizzato e non di più, e quindi i salari vanno commisurati al valore aggiunto prodotto. Naturalmente tutto questo non è imputabile che in modesta parte ai singoli cittadini, perché è il derivato della non cultura generale, legata all'educazione fornita dall'ambiente, dalla famiglia, dalla scuola, dalla Chiesa, dal sistema politici, dalla struttura sociale, dai sindacati."

Sono passati quasi trent'anni (un periodo più lungo del regime fascista) da quando Lanzavecchia scriveva queste parole. La situazione non sembra cambiata di molto.

Tutto giusto! Ora come allora. Anzi in molti campi ci si è mossi in direzione contraria a ciò che bisognerebbe fare. Sul piano della guida economica la situazione è certamente peggiorata e sta peggiorando, giorno dopo giorno. La politica economica è stata affidata a persone imbevute di monetarismo che non conoscono e non amano il Paese che cercano di dirigere, a scarti delle banche d'affari multinazionali che sono la peste nera del nostro tempo, o ad istituzioni, come la Banca d'Italia, che hanno perso molta credibilità, prestigio e competenza. La navigazione che stiamo compiendo sembra come la navigazione della nave Concordia che tecnici eccezionalmente bravi sono riusciti a far navigare dall'Isola del Giglio a Genova. Per demolirla. L'Italia non sarà demolita perché non si può demolire una lunga e, a tratti, gloriosa storia di lavoro, ma rischia di essere a lungo (parlo dell'ordine di misura di centinaia di anni) colonia. E' già successo. Prepariamoci allora non al domani, che è già pregiudicato, ma al dopodomani. E per prepararci puntiamo sulla capacità di fare del popolo italiano, sempre umiliata ma sempre rinascete, come abbiamo visto in tante vicende. Chi sa che l'IA non sia una frustata positiva per la sonnolenta classe dirigente italiana?

Chi lo sa? Forse gli italiani riusciranno persino a liberarsi dal pensiero unico economico dominante che li sta rendendo colonia, ed a recuperare un pensiero economico proprio, che abbia le radici nel nostro paese e sia utile allo stesso; il pensiero economico degli illuministi lombardi e napoletani, di Carlo Cattaneo, di Giorgio Fuà, di Ezio Vanoni, di Einaudi, di Menichella, di Beneduce, di Paolo Sylos Labini, di Paolo Baffi, di Giorgio Fuà, di Federico Caffè, di Ezio Tarantelli, di Enzo Biagi e di altri che amarono il loro paese, rispettarono il lavoro italiano e per questo fecero anche buona politica economica; il Pensiero della DSC che mai ha nutrito incertezze sul significato del lavoro come componente essenziale della persona e della dignità umana, pensiero testimoniato con grande generosità dai grandi preti di frontiera, come il nostro grandissimo Marcolini e altri meno noti.

Ricominciare a pensare partendo dai dati

Fu il grande papa bresciano Paolo VI nella sua profetica enciclica "Populorum progressio" (1967) ad affermare: "Il mondo soffre per mancanza di pensiero". Ma per ricominciare a

pensare bisogna partire dalla conoscenza della realtà. E ciò vale anche nel campo del lavoro che è diventato una realtà complessa, in forte movimento, articolata, che presenta cambiamenti dirompenti rispetto al passato ma al contempo una nuova richiesta di cose antiche, di invarianti (non tutto è contingente) nella natura umana, come:

- il bisogno di sentirsi rispettati, valorizzati, considerati;
- il bisogno di uno scopo che dia direzione e significati sensati al lavoro;
- la ricerca di una prospettiva;
- la ricerca di un equilibrio di vita tra i diversi e molteplici impegni tra i quali il lavoro rappresenta una componente essenziale ma non esclusiva.

Queste sono, secondo una recente ricerca della quale parlerò, le principali e sensate richieste dei giovani d'oggi sul lavoro. E a me non sembrano tanto diverse da quelle che motivavano noi giovani al tempo di Marcolini, anche se con priorità e intensità diverse. Diverse sono, caso mai, le risposte e le capacità di ascolto.

Dobbiamo conoscere meglio la realtà del lavoro e le differenze generazionali sul suo significato, ma anche le continuità, le invarianti. Tra il pensiero ed il dibattito che ha portato all'attuale articolo 1 della Costituzione e la concezione che esso esprime e le aspettative dei giovani d'oggi non c'è in realtà divaricazione. Per questo ho molto apprezzato la ricerca, seria e approfondita, promossa da ASFOR e ISVI, e presentata recentemente all'Università Cattolica di Milano sul tema: "Quale valore per il lavoro oggi. Aspettative, inquietudini, engagement". E' una ricerca quantitativa e qualitativa molto importante che merita di essere conosciuta e meditata e mi auguro che l'Ucid di Brescia organizzi una sua presentazione a Brescia. Io mi limito a sottolineare alcuni punti che mi sembrano di particolare interesse per l'incontro odierno.

Il numero di occupati in Italia nel 2022 ha superato la soglia dei 23 milioni, Si tratta del tasso di occupazione che ha segnato un record da quando esistono stime storiche confrontabili delle forze di lavoro dell'ISTAT (il 1997). Questo segnala un aumento del 2% rispetto al primo semestre 2022, e del 3% per i dipendenti a tempo indeterminato. Dunque la situazione e il trend attuale non è negativo come molti pensano, pur essendo il tasso di occupazione tra i più bassi a livello europeo.

Ma se dal dato globale passiamo ad esaminare i dati disaggregati emergono le vere preoccupazioni per il futuro.

Oggi nell'industria manifatturiera non c'è disoccupazione ma piuttosto carenza di personale e soprattutto di personale specializzato. E' di questa carenza che dobbiamo preoccuparci, in particolare se incrociamo i dati dell'occupazione con i dati demografici e con il loro attuale trend. La caduta delle nascite sta già svuotando le nostre scuole e svuoterà sempre di più nel futuro l'offerta di lavoro qualificato. E dobbiamo preoccuparci della statistica dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano tra i 15 e 34 anni) che nei paesi dell'unione Europea nel 2022 sono il 5,4% nei Paesi Bassi (il paese con la più bassa percentuale), il 12,8 nella media europea, il 10% in Germania, il 12,8% in Francia, il 17,4% in Grecia. Essi sono il 20,8% in Italia, ultimo nella lista dei 27 paesi, dopo Romania, Grecia, Bulgaria. Si tratta di circa 2,5 milioni di persone giovani con meno di 35 anni, 8 punti percentuali più della media

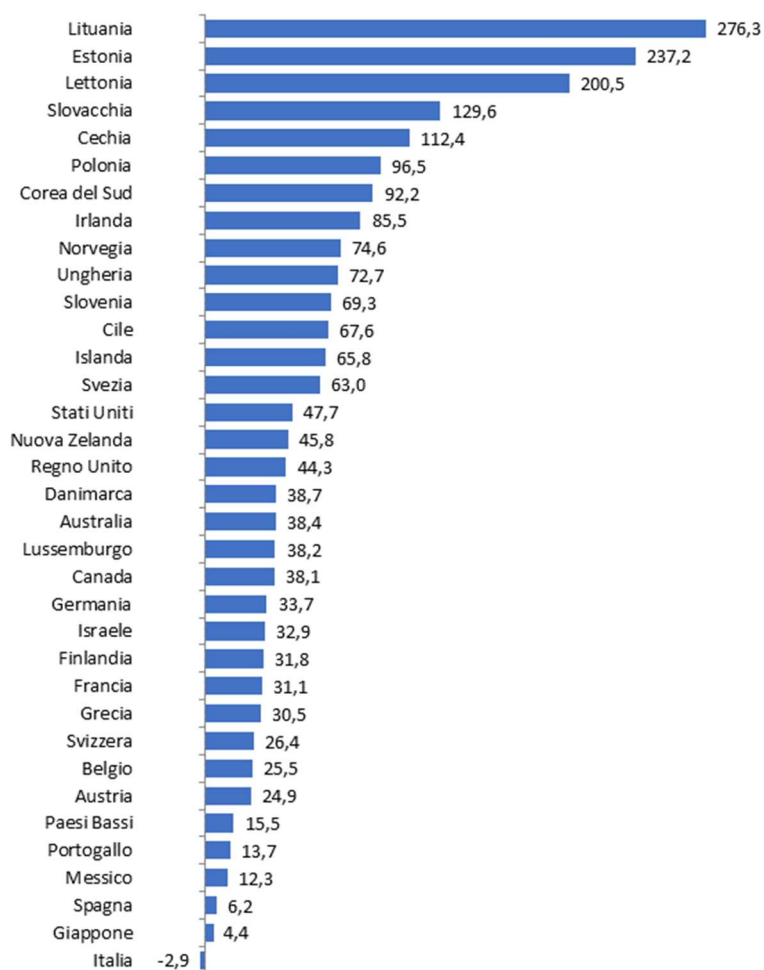
europea, uno spreco di energie incredibile. Dobbiamo pregare che emerga un Marcolini in ogni provincia italiana e, possibilmente, due per quelle dell'Italia meridionale e insulare.

Ultima è l'Italia anche nella statistica del tasso di attività femminile (15-64 anni) che nel 2022 evidenziava un tasso di occupazione femminile del 56,4%, contro una media del 69,5% nei 27 paesi europei con al vertice la Svezia con l'81,3%, la Germania il 75,4%, la Grecia il 61,4%, la Romania il 57,3%. Una situazione, la nostra, che renderebbe felici i talebani dell'Afghanistan.

Altre statistiche che colpiscono sono una dinamica intensa e crescente di attività e cessazioni dei rapporti di lavoro. Tra queste colpiscono le dimissioni volontarie che sono passate da 1,2 milioni di dimissioni volontarie nel 2016 a 2,2 milioni nel 2022. Il rapporto è cauto nella lettura di questi dati che sono espressione di fattori diversi: dalla vitalità del tessuto imprenditoriale italiano, alla maggiore articolazione del mercato del lavoro (part time, lavoro da remoto), alla ricerca di opportunità lavorative più gratificanti sul piano delle mansioni, dell'orario di lavoro, della retribuzione. A questi fattori vanno aggiunti i dati dei giovani preparati che vanno a cercare lavori più soddisfacenti in altri paesi, dati che non ho sottomano ma che sono certamente significativi e in crescita. Ed anche la crescita del volontariato alla ricerca di motivazioni più ideali.

Ma vi è una tabella che impressiona più di tutte, quella delle variazioni in termini reali delle retribuzioni medie lorde annue negli anni 1990-2020, e che per la sua importanza riproduco:

Figura 1. Variazione in termini reali delle retribuzioni medie lorde annue, a parità di potere d'acquisto, per dipendente full-time equivalente, anni 1990-2020 (in %)



Fonte: elaborazione su dati Ocse

In questa tabella vi è la chiave di lettura di tante disfunzioni della nostra economia. Vi è soprattutto la fotografia di un'economia che si è sempre più spostata verso le rendite, la concentrazione della ricchezza, il prelievo politico delle risorse prodotte, la compressione del ceto medio, l'impoverimento dei ceti più deboli. E le imprese che cercano la quadratura nel contenimento del costo del lavoro, oltre che nell'export.

Dopo cinquant'anni di forsennato lavoro e in tanti campi di lavoro di grande qualità ci ritroviamo impoveriti. Impoveriti di cose ma soprattutto di speranza. Nella parte qualitativa della ricerca emerge tra gli occupati una relativa soddisfazione della loro situazione attuale, ma con una visione negativa del futuro. E purtroppo si tratta di una visione realistica.

Chissà che non siano proprio i giovani di oggi, con la loro ricerca non di un lavoro purchessia ma di un buon lavoro e con l'aiuto dell'IA e delle nuove e connesse tecnologie, a dare una scossa alla classe dirigente di questo nostro Paese seduta, impaurita e impigrita.

C'è molto lavoro da fare per tutti. La disoccupazione non sarà tecnologica ma da pigrizia e paura. Come diceva de Gasperi ai giovani democristiani di allora: mettetevi alla stanga.

Ma le nuove generazioni avranno un grande bisogno non solo di conoscere ma di interiorizzare l'esempio, il coraggio la speranza, l'ottimismo dei Padre Marcolini, dei Don Vender, dei Don Puglisi, dei Don Ciotti, degli Adriano Vincenzi e di tanti altri che hanno contribuito a fare dell'Italia il paese che abbiamo amato.



L'attualità di Marcolini, prete di frontiera al servizio di tutti in carità

Sabato 02 dicembre 2023 ore 09,30/12,30

Sede: Oratorio della Pace
Via della Pace, 10 - Brescia*

Riflettere sulle idee e le opere di Padre Ottorino Marcolini di fronte ai radicali cambiamenti che la transizione ambientale, economica e sociale pone, e formulare proposte che contribuiscano all'affermarsi di una Società sempre più giusta ed inclusiva. Sarà anche l'occasione per fare il punto sull'iter di beatificazione di Padre Marcolini.

Seguirà la cerimonia di consegna del Diploma "Il Tralcio" conferito a Persone che contribuiscono, con l'esempio e con le opere, al Bene Comune.

PROGRAMMA

- ☑ **Saluti Istituzionali**
- ☑ **Le opere marcoliniane nel solco della carità:**
Introduce *Giuseppe Nardoni, presidente AAM*
La Santità del fare:
Marco Vannini, filosofo
- ☑ **L'attualità di Marcolini:**
Introduce *Saverio Gaboardi, presidente Ucid Brescia*
Lavoro ed evoluzione tecnologica:
Marco Vitale, economista d'impresa
Coinvolgimento, formazione e relazioni industriali:
Roberto Zini, Vice presidente Confindustria Bs
Giovani: lavoro, casa e famiglia:
Mario Fortunato, Giovani Ucid
- ☑ **Consegna DIPLOMA IL TRALCIO**

- 📅 02 Dicembre 2023 ore 9,30-12,30
- 📍 Via della Pace, 10 (ingresso Vicolo delle Vidazze)
- ✉ **Per registrarsi: segreteria@ucidbrescia.org**

*Possibile parcheggio interno (senza ingresso ZTL): da Piazza Garibaldi proseguire per via Calatafini, prendere a destra Via del Carmine e poi ancora a destra Via Marsala. Arrivati in Corso Garibaldi girare a sinistra e, dopo 10 mt, entrare a destra in Vicolo delle Vidazze; accedere nel cancello carraio a sinistra.